

IL TESTAMENTO DI FRATE FRANCESCO: RICORDO, AMMONIZIONE, ESORTAZIONE

THE FRIAR FRANCIS OF ASSISI TESTAMENT: REMEMBRANCE, ADMONITION, EXHORTATION

Grado Giovanni Merlo *

Indirizzo

Departamento di Studi Storici
Università degli Studi
Via Festa del Perdono, 7
Milano – Italia, 20122
E-mail: grado.merlo@unimi.it

Sommario

Il Testamento di frate Francesco d'Assisi rappresenta un testo eminente per la ricostruzione dell'esperienza religiosa e della proposta cristiana del Poverello. Per questo sarà fatta una lettura puntuale di parti di un testo che rappresenta 'un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione' e il Testamento che frate Francesco lascerà ai suoi frati/fratelli della sua generazione e di quelle future. Il valore quasi normativo di questo scritto si rivela nella volontà di conservarlo sempre vicino alla Regola: una maniera anomala, ma estremamente efficace.

Parole Chiave: Frate Francesco d'Assisi; Testamento; esperienza religiosa.

Abstract

The friar Francis of Assisi Testament is an outstanding text for the reconstruction of religious experience and Christian Poverello proposal. So we will make a point of reading of parts of a text that should be 'a remembrance, an admonition, an exhortation' and the Testament that Francis friar would leave his brothers / brothers of the present generation and future generations. The almost normative value of this writing is revealed in the will to always keep it close to the rule: an anomalous but extremely effective way.

Keywords: Friar Francis of Assisi; Testament; religious experience.

* Presidente della Società Internazionale di Studi Francescani, già docente di Storia del Cristianesimo presso l'Università degli Studi di Milano. Ora insegna Storia medievale presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

Si propone qui un percorso di lettura di un testo straordinario come il Testamento di frate Francesco, dettato sul finire della sua vita: siamo agli inizi dell'autunno del 1226.

Allora, la prima domanda: che cosa spinse Francesco, figlio di Pietro di Bernardone, a cambiare radicalmente vita e scegliere la strada del vangelo? La domanda è tra quelle più frequentate dalle moltissime agiografie scritte nel corso dei secoli. Il tema della conversione è fascinoso: attrae e spinge a scrivere pagine e pagine. Ogni autore mette il suo impegno creativo. Più semplice e immediato è leggere quanto scrive lo stesso frate Francesco:

«Così il Signore diede a me, *frater* [fratello/frate] Francesco di incominciare a fare penitenza: poiché, quando ero nei peccati, mi sembrava troppo amaro vedere i lebbrosi; e lo stesso Signore mi condusse in mezzo a loro e feci con loro misericordia. E, allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi si trasformò in dolcezza dell'animo e del corpo. E dopo un poco ristetti e uscii dal secolo».

L'opera della grazia divina trasforma i valori del mondo: la coinvolgente amarezza di fronte alla visione di corpi straziati da una malattia terribile non è più tale dopo aver convissuto con i lebbrosi e provato verso di loro pietà e compassione. Ciò provoca un breve periodo di "ripensamento" e la decisione di "uscire dal secolo", intraprendere cioè una vita in cui i soli valori da seguire erano quelli del vangelo, accettandone tutte le radicali e non lineari conseguenze. Iniziava così il tribolato cammino verso la sottomissione a tutte le creature, verso il francescanesimo subordinativo.

L'azione della grazie divina, dopo averlo condotto in mezzo ai lebbrosi, "dà" a Francesco d'Assisi una «tale fede nelle chiese» da spingerlo a pregare e dire «con semplicità» una preghiera tratta dall'Ufficio della festa della santa Croce: «*Adoriamo te, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono in ogni parte del mondo, e ti benediciamo, perché attraverso la tua santa croce hai redento il mondo.*»

Le costruzioni materiali che rendono "attuale" il Cristo e il Suo sacrificio sulla croce rinviano ai sacerdoti «che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana», ovvero l'istituzione garante del «loro ordine»: sembrerebbe che si sia sacerdoti, in modo pieno e legittimo, soltanto attraverso il conferimento dell'ordine presbiterale da parte della Chiesa di Roma. Frate Francesco dichiara pertanto che la Grazia divina gli "ha dato" e gli "dà" tanta "fede" da sopportare da loro persino forme di "persecuzione", che mai gli impediranno comunque di rivolgersi e "ricorrere" a loro.

Sono dichiarazioni impegnative e costitutive del *francescanesimo subordinativo* di frate Francesco. La subordinazione vale comunque e sempre, anche qualora si tratti di «sacerdoti poverelli», che sono anche i custodi della Parola: il cui annuncio «nelle parrocchie» non può avvenire senza la loro autorizzazione, benché chi intende predicare sia dotato di una cultura superiore, pari a quella addirittura di Salomone, massimo simbolo della "sapienza". Insomma, frate Francesco intende

«amare e onorare» i sacerdoti, di qualsiasi livello intellettuale e morale essi siano, come fossero «*suoi* signori».

Tutte queste affermazioni, di non piccolo peso, richiedono di essere vagliate e meditate in modo attento. Quale la ragione di fondo? Ne ripareremo, continuando ad analizzare in modo puntuale il Testamento di frate Francesco.

Dopo aver dichiarato la sua totale sottomissione ai «sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana», anche a quelli «poverelli», frate Francesco si spinge a un'affermazione che non consente dubbi: «Ed essi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare, come miei signori». Perché queste parole? La risposta sta in quanto segue, che accentua la dimensione subordinativa. «E non voglio considerare in essi il peccato, poiché in essi vedo il Figlio di Dio, e sono miei signori»: la “signoria” del Cristo si trasferisce nei sacerdoti. La ragione di fondo consiste in una fede eucaristica totalizzante: frate Francesco non vede in questo mondo alcunché di corporeo («corporaliter») dell'Altissimo Figlio di Dio «se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo» quale si concretizza nella celebrazione eucaristica che è prerogativa esclusiva del sacerdozio, ovvero dei sacerdoti che celebrano l'eucaristia e la amministrano agli altri.

Attraverso il centrale avvenimento dell'Incarnazione che si rinnova nella corporeità delle specie eucaristiche, nell'esperienza e nelle convinzioni di frate Francesco, la realtà sacerdotale trascende l'individualità del singolo prete, i cui comportamenti umani passano in secondo piano o addirittura diventano insignificanti rispetto all'ordine da essi ricevuto «secondo la forma della santa Chiesa romana», individuata come garante istituzionale dell'autentica tradizione cristiana. In frate Francesco c'è un impellente bisogno di “concretezza divina” che soltanto il pane e il vino consacrati sono in grado di soddisfare, perché soltanto essi danno una visibilità «in questo secolo» al divino, che si esprime nei «santissimi misteri»: per i quali sopra ogni altra cosa nutre venerazione e per i quali prevede la collocazione in «luoghi preziosi». Sembrerebbe, dunque, che il “bene” e il “bello” qui coincidano, perché entrambi rientrano nella positività delle *cose* create.

Il bisogno di “concretezza divina” di frate Francesco e il conseguente rispetto di tutto ciò che di quella concretezza è segno, si manifestano anche nella particolare venerazione per i «santissimi nomi e parole scritti», che devono trovare collocazione «in un luogo onesto» quando siano rinvenuti «in luoghi indegni». Il passaggio dalle *cose* alla Parola sollecita il discorso su «tutti i teologi e coloro che somministrano le santissime parole divine», per i quali occorre nutrire onore e venerazione, poiché sono «coloro che ci somministrano lo spirito e la vita». Queste ultime parole rinviano al vangelo di Giovanni (6, 63: Lo Spirito è quello che vivifica, la carne non giova a nulla. Le parole che vi ho detto sono spirito e sono vita).

Le frasi finali della prima parte del Testamento richiedono di essere ponderate con attenzione, proprio in rapporto tra la visibilità delle forme scritte che rimandano al Divino e le parole dette che alimentano la vita evangelica. La fissità della rappresentazione scrittoria si vivifica nell'ascolto della Parola, i cui “specialisti”

hanno l'altissimo e impegnativo ufficio di dare, distribuire agli altri le *parole che sono spirito e vita*. Tale è il loro compito specifico, esaltato – si badi – da un uomo che si dichiarava «idiota», ossia persona semplice e priva di istruzione. Tuttavia, non si dimentichi che frate Francesco già aveva messo in guardia coloro che avessero «tanta sapienza quanta Salomone» dal non sentirsi “superiori” all'ultimo dei sacerdoti «poverelli». La riflessione e lo studio della Scrittura non sono un esercizio intellettuale e una forma di affermazione personale, bensì un servizio che rinnova l'efficacia salvifica delle parole della *buona novella*.

Dopo il ricordo della sua conversione e della sua “fede” nelle chiese e nei sacerdoti, con l'affermazione della centralità dell'eucaristia e della Parola di Dio, frate Francesco concentra il suo discorso sul passaggio dalla dimensione personale dell'esperienza religiosa a quello fraterno. Anche l'arrivo non cercato di fratelli/frati è rimandato a un dono della Grazia: «E dopo che Dio mi diede dei fratelli...». Sembrerebbe che frate Francesco non avesse alcuna intenzione di trovare dei compagni nella sua avventura religiosa, tanto da non avere idea alcuna intorno alla fisionomia da dare alla nuova piccola fraternità raccolta intorno a lui, né da ricevere suggerimenti adatti a trovare una qualche soluzione istituzionale che lo soddisfacesse: «Nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare». Ancora una volta sovvienne la Grazia di Dio: «Ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovessi vivere secondo il modello del santo vangelo». Il vero *revelavit/rivelò* non va inteso nel senso che rimandi a una sorta di “illuminazione mistica”, ma in maniera concreta: ossia sono la Grazie divina e la scoperta del vangelo che gli indicano di vivere secondo il vangelo. Dio si rivela attraverso il vangelo e il vangelo è rivelazione di Dio.

La decisione di «vivere secondo il modello del santo vangelo» è definitiva e totalizzante. Non può rimanere una dichiarazione di intenti. Necessita di essere formalizzata. Perciò frate Francesco fa fissare nello scritto il suo proposito di vita «con poche parole e in modo semplice» e si rivolge al papa affinché glielo «confermi»: «Ed io con poche parole e in modo semplice lo feci scrivere e il signor papa me lo confermò». Le laconiche espressioni del Testamento, che sottintendono un momento decisivo della esistenza della primitiva fraternità raccolta intorno a frate Francesco, pongono vari interrogativi di non poco conto e di non facile soluzione. Perché rivolgersi al vertice della cattolicità romana? Perché non limitarsi all'approvazione del vescovo d'Assisi? Le domande si moltiplicano. Perché non seguire una delle tante forme istituzionali in cui era disciplinata la vita religiosa? Perché questa forte consapevolezza della propria “novità”?

La scelta di «vivere secondo il modello del santo vangelo», riconosciuta dal papa, che nel 1209 era Innocenzo III, apre una nuova fase nella vita dei fratelli/frati di frate Francesco: anzi una nuova prospettiva di vita sia per chi già era nella fraternità sia per «quelli che venivano a prendere la vita» dell'evangelo. La vita comportava la completa spogliazione di ogni bene posseduto, che era dato ai poveri. La povertà diventava un segno esterno che si esprimeva nell'avere un'unica tunica

rappezzata «di dentro e di fuori», con un cingolo e un paio di mutandoni. Questo era il possesso necessario e sufficiente: non occorre né si voleva altro.

Con i fratelli/frati della prima fraternità, i fratelli/frati della nuova generazione vivono tra preghiera e lavoro. Fra di loro vi sono i «chierici» – tra cui frate Francesco – che, seguendo una prassi chiericale, dicono l’Ufficio, mentre i «laici» recitano il *Padre nostro*. Non hanno sedi stabili. Nella loro itineranza si fermano «volentieri» nelle chiese. Non hanno identità precisa né una posizione sociale particolare: «Ed eravamo idioti e sottomessi a tutti». La parola *idioti* collegata a *sottomessi a tutti* indica una collocazione a livello infimo nella società e nella Chiesa: si potrebbe persino dire una non-collocazione. Di qui la conseguente scelta di lavorare, ossia di procurarsi il sostentamento giorno per giorno. Lo stesso frate Francesco ricorda di aver lavorato con le proprie mani e ribadisce di “voler lavorare”, estendendo il pressante invito agli altri fratelli/frati affinché «lavorino di un lavoretto, che non sia contrario alla onestà». *Lavoretto/laboricium* è un’occupazione saltuaria, momentanea, di nessun conto.

I *lavoretti* in cui erano impegnati i “fratelli/frati” (del presente e del futuro), non dovevano condurre lontano dalla salvezza eterna, ma costituire un mezzo per esserne degni e uno stimolo esemplare per gli altri: nella subordinazione a ogni creatura e, quindi, anche attraverso i lavoretti destinati alla sopravvivenza, ovvero attraverso la precarietà di lavoretti per avere il pane e il poco companatico quotidiani. Il tutto all’interno di una testimonianza cristiana che dimostrava come i “fratelli/frati”, non diversamente dagli uccelli del cielo e dai fiori dei campi, riponessero totalmente la loro propria «volontà nella volontà del Padre».

Suscita una iniziale sorpresa che frate Francesco, dopo aver ricordato di condividere la condizione dei «chierici» della sua fraternità e di rispettarne i doveri rituali, ricordi di aver sempre lavorato e di voler ancora lavorare, nonostante – aggiungiamo noi – le malattie che avevano assai indebolito il suo corpo: «E io con le mie mani lavoravo e voglio lavorare; e fermamente voglio che tutti gli altri fratelli lavorino di un lavoretto che sia onesto». Lo stupore viene meno quando si pensi che questa ferma intenzione viene dopo la dichiarazione «Ed eravamo individui da niente e sottomessi a tutti». La condivisione della condizione degli ultimi della società implica di non avere alcuna sicurezza materiale e di cercare i mezzi della propria sussistenza con la fatica delle proprie mani: attraverso un’attività che frate Francesco definisce *laboritium*, ovvero attraverso lavoretti di nessun rilievo sociale ed economico, che comunque non allontanino dalla *onestà*, dalla coerenza evangelica, dal «vivere secondo il modello del santo vangelo». La prospettiva è ribadita dalle parole che seguono nel Testamento: «Coloro che non sanno lavorare imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l’esempio e per cacciare l’oziosità». I fratelli vengono impegnati a rispettare l’elemento caratteristico della vita degli ultimi, coloro che danno senza ricevere se non lo stretto indispensabile per la sopravvivenza, coloro che talora rischiano pure di non ricevere il poco loro spettante: «E quando non ci sarà data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa

del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta». Ecco come i fratelli si devono mettere, sino in fondo, nella condizione degli ultimi, coloro che sono costretti a ricorrere all'elemosina, splendidamente definita la *mensa del Signore*. Bussare di porta in porta per chiedere l'elemosina è un atto di totale subordinazione alla volontà degli altri, ai quali perciò si deve rivolgere il saluto «Il Signore ti dia pace», quasi si trattasse dell'unica offerta possibile a chi non ha alcunché e niente pretende se non di rappresentare un segno insignificante della presenza divina.

«Si guardino i fratelli di non ricevere chiese, abitazioni poverelle e tutte le cose che sono costruite per loro, se non siano come conviene alla santa povertà che abbiamo promesso nella Regola, sempre ivi rimanendo come forestieri e pellegrini». L'ammonimento – che è anche un'esortazione – di frate Francesco insiste sul fatto che i suoi fratelli/frati conservino la condizione degli ultimi, che non hanno nulla e che quel poco in cui conducono la propria esistenza è connotato dalla povertà. Questa però per i fratelli/frati è una scelta volontaria, che deve essere costantemente confermata nelle dimensioni materiali e nel modo di essere. I "forestieri e pellegrini" non hanno riferimenti stabili e sicuri: la loro condizione è la precarietà, è l'instabilità. I "forestieri e pellegrini" sono degli indifesi. Ben si capiscono così le parole che seguono nel Testamento: «Fermamente comando per obbedienza a tutti i fratelli che, ovunque si trovino, non osino di per sé o per interposta persona chiedere lettera alcuna nella curia romana, né a favore di una chiesa, né a favore di un altro luogo, né per la predicazione, né a causa della persecuzione dei loro corpi; ma dovunque non saranno accolti, fuggano in altra terra a fare penitenza con la benedizione di Dio». Queste parole richiedono un commento non rapido né superficiale. Occorre leggerle e rileggerle con calma e attenzione: per poterne riparlarne con la dovuta conoscenza. Qui un unico provvisorio rilievo circa il comparire della distinzione tra la *santa Chiesa romana* e la *curia romana*. Perché tale distinzione?

Dopo aver messo in guardia i suoi fratelli/frati rispetto a ogni atto istituzionale che li garantisse e li proteggesse, distinguendoli così da coloro che non godevano di alcuna garanzia o protezione, frate Francesco esprime una decisa volontà di rinuncia alla propria volontà: «E fermamente voglio obbedire al ministro generale di questa fraternità e al guardiano che gli piacerà darmi. E voglio essere preso nelle sue mani così da non poter andare o fare al di là dell'obbedienza e della sua volontà, perché è mio signore». Due sono dunque le "autorità" a cui frate Francesco si sottopone: il ministro generale e il guardiano. Una è una autorità che riguarda tutta la fraternità (si badi, fraternità, e non Ordine) dei frati Minori; l'altra è un'autorità particolare esercitata dal fratello/frate che svolge la funzione di ministro locale. Tali parole e concetti, con ogni probabilità, valgono come indicazione esemplare a tutti i fratelli/frati che a loro volta devono affidarsi alle due autorità, nella totale sottomissione e disponibilità all'obbedienza. In tal senso la volontà di frate Francesco deve diventare ed essere la volontà di tutti gli altri fratelli/frati. Lo si capisce assai bene nelle parole che seguono: «E benché io sia semplice e infermo, tuttavia sempre voglio avere un chierico che mi faccia l'ufficio come è contenuto nella

Regola. E tutti gli altri fratelli così siano tenuti a obbedire ai loro guardiani e fare l'ufficio secondo la regola». Non si tratta dunque soltanto di una questione di disciplina interna a una organizzazione religiosa. Sottomissione e obbedienza sono in funzione della "vita secondo il santo vangelo", che prevede una collocazione sociale ed ecclesiastica agli infimi livelli, ma che non si esaurisce in una scelta esistenziale di pura testimonianza di povertà: essa è funzionale alla preghiera e alla lode del Signore, che conoscono la loro regolazione quotidiana nella recita dell'ufficio, anche per chi non si trovi in condizioni fisiche tali da consentirgli di esercitare di persona preghiera e lode. Allora frate Francesco, in quanto "chierico", nonostante le proprie condizioni di salute, vuole partecipare alla lode e alla preghiera, che spettano ai fratelli/frati chierici, chiedendo un fratello/frate che lo affianchi e gli "faccia l'ufficio".

Dopo aver dichiarato la piena sottomissione ai "ministri" della sua fraternità e il suo impegno costante nella preghiera, nonostante le proprie condizioni di salute non certo soddisfacenti, nel Testamento frate Francesco invita gli altri fratelli/frati a seguire il suo esempio di obbedienza e di rispetto della recita dell'ufficio. Seguono alcune indicazioni che suscitano, a prima vista, una sorpresa perplessità: «E coloro che siano trovati a non fare l'ufficio secondo la regola e vogliano in altro modo variarlo o non siano cattolici, tutti i fratelli, dovunque sono, per obbedienza siano tenuti a consegnare qualcuno di questi, dovunque l'abbiano trovato, al custode più vicino al luogo dove l'hanno trovato. E il custode fermamente sia tenuto per obbedienza a custodirlo strettamente giorno e notte come uomo in vincoli, così che non possa sottrarsi alla sue mani, finché personalmente lo avrà consegnato nella mani del suo ministro. E il ministro fermamente sia tenuto per obbedienza ad affidarlo a fratelli tali che lo custodiscano giorno e notte come uomo in vincoli, finché le presentino davanti al signore Ostiense che è il signore protettore e correttore di tutta la fraternità».

Frate Francesco, dunque, è assai preoccupato che qualche fratello/frate rompa la disciplina che regola uniformemente l'esercizio della preghiera fraterna oppure che concerne il rispetto dei caratteri e limiti della tradizione ecclesiologica, sacramentale e teologica definita come "cattolica", trasmessa e garantita - occorre aggiungere - dalla Chiesa romana. Non è caso che molti studiosi abbiano tradotto l'espressione latina "non catholici" con la parola italiana "eretici". Può darsi che essi abbiano ragione. Tuttavia frate Francesco utilizza "non catholici", e non "haeretici". In ogni caso, egli è assai preoccupato per possibili "devianze" liturgiche, ecclesiologiche, sacramentali e teologiche dei propri fratelli/frati: tanto da prevedere per i "devianti" una procedura repressiva che stupisce per la sua durezza e inflessibilità. Il "deviante" deve essere subito isolato dagli altri fratelli/frati e custodito con fermezza, dal primo momento sino alla consegna al cardinale "protettore" Ugolino d'Ostia, al quale soltanto spettano il giudizio e l'intervento repressivo. L'evidente preoccupazione è che i fratelli/frati difendano, con prontezza e con rigore, la fraternità dai "devianti", senza però intervenire in prima persona in

qualità di giudici degli altri fratelli/frati, né esercitare alcuna forma di punizione. Chi ha tale autorità, è un prelado esterno alla fraternità. La domanda che si impone è la seguente: a quale logica si ispira la soluzione repressiva avanzata nel Testamento?

Dopo aver enunciato le procedure, per dir così, disciplinari nei confronti dei frati/fratelli che «siano trovati a non fare l'ufficio secondo la regola e vogliano in altro modo variarlo o non siano cattolici», frate Francesco, quasi temendo di essersi spinto troppo in là sul piano "giuridico", fa un'importante precisazione: «E non dicano i fratelli: Questa è un'altra regola; perché questa è rimembranza, ammonizione, esortazione e mio testamento, che io, fratello Francesco piccolo, faccio a voi, miei fratelli benedetti, per questo: affinché osserviamo meglio cattolicamente la regola che abbiamo promesso al Signore».

Queste importanti e impegnative affermazioni vogliono chiarire il senso profondo dello scritto finale di un uomo che sentiva non lontana la propria fine terrena e che, ricordiamo, non ricopriva alcun incarico direttivo nell'Ordine dei frati Minori. Eppure, egli era frate Francesco, colui che pur *parvus/piccolo* aveva da lasciare ai suoi frati/fratelli – probabilmente soprattutto a quelli che non l'avevano conosciuto in vita e a quelli che non avrebbero potuto conoscerlo di persona in futuro – una serie di indicazioni a modo di «rimembranza, ammonizione, esortazione», che tutte insieme costituivano il suo «testamento»: ovvero il lascito che è stato giustamente definito «l'eredità difficile». Difficile era seguire il "francescanesimo subordinativo" di frate Francesco, che coincide con la sequela del Cristo: una sequela che deve avvenire nell'osservanza più rigorosa possibile della tradizione cattolica («*melius catholice*»), vale a dire la tradizione di piena ortodossia teologica e sacramentale di cui era garante e custode la Chiesa di Roma; una sequela che coincide con i contenuti rigorosi della regola, che i frati/fratelli hanno promesso, promettono e prometteranno «al Signore».

Il Testamento sta giungendo alla fine. Frate Francesco rivolge un invito cogente («per obbedienza siano tenuti») al «ministro generale e a tutti gli altri ministri e custodi» affinché non aggiungano né tolgano alcunché nelle parole del Testamento. La preoccupazione è evidente e viene ribadita poche righe dopo, quando lo stesso frate Francesco «comanda fermamente per obbedienza di non mettere glosse nella Regola né» nelle parole del Testamento «dicendo: Così devono essere interpretate». Il comando è rivolto, questa volta, a «tutti i *suo*i fratelli chierici e laici» e – aggiungiamo noi – soprattutto ai quei fratelli/frati che per capacità e volontà intellettuali e culturali avevano dimestichezza con le tecniche della glossa. La preoccupazione circa una qualsiasi manipolazione del testo si arricchisce della preoccupazione rispetto ai possibili commenti (glosse) che intervenissero a "interpretare" le parole dei due documenti, Testamento e Regola, ritenuti assolutamente connotativi dell'esperienza religiosa – per il passato, il presente e il futuro – dei fratelli/frati Minori. Frate Francesco vuole che l'uno accompagni «sempre» l'altra e che «in tutti i capitoli» che si tengono e si terranno quando si legge la Regola, si legga «anche» il Testamento. La lettura deve rispettare i testi senza

aggiunte o sottrazioni e senza commento alcuno. «Ma come il Signore mi diede di dire e scrivere la Regola e queste parole in modo semplice e puro, così in modo semplice e senza glossa capitale e con santo agire osservatele sino alla fine». Ancora una volta frate Francesco rinvia a Dio, anzi a un dono di Dio – all’opera della Grazia, potremmo affermare – la peculiarità della sua esperienza religiosa che si traduce e si tramette *anche* attraverso le parole dette e scritte. Si tratta di parole non ambigue, di ispirazione “divina” e, dunque, non necessitanti integrazioni esplicative. La radicalità evangelica consiste *anche* nella non ambiguità del linguaggio e nella conseguente coerenza dei comportamenti.

Il Testamento di frate Francesco si chiude con parole che denotano una certezza: «chiunque osserverà» quanto è stato scritto in precedenza «sia ripieno della benedizione dell’altissimo Padre e in terra sia ripieno della benedizione del diletto suo Figlio con il santissimo Spirito Paraclito e tutte le virtù dei cieli e tutti i santi». La certezza di frate Francesco è di aver fornito indicazioni perfettamente in linea con la decisione di «vivere secondo il modello del santo vangelo», come gli era stato «rivelato» dallo stesso Altissimo. La strada per la salvezza e la gioia eterna era indicata in modo chiaro, per quanto assai difficile potesse essere perseguirla. L’indicazione valeva per i frati Minori del presente e del futuro che avrebbero dovuto sempre tenere presenti il “suo” testamento in quanto «rimembranza, ammonizione ed esortazione»: la “vita” e la parola di frate Francesco si facevano paradigma di autenticità.

«E io, frate Francesco piccolo, vostro servo, per quanto posso, vi confermo dentro e fuori questa santissima benedizione»: è il saluto finale, quasi l’estremo atto di *servizio* che frate Francesco compie nei confronti dei suoi fratelli/frati. Anche da qui nasce quella «eredità difficile» – una eredità che non comporta alcunché di materiale – con la quale le generazioni di frati Minori hanno dovuto via via fare i conti e che ancora oggi agisce nella vita di chi a quella «eredità difficile» decide di collegarsi e di sperimentarne nella contemporaneità gli elementi costitutivi.

Artigo recebido em 31 de maio de 2016.

Aprovado em 29 de junho de 2016.